

# Lettera a Gustáv Husák

Václav Havel

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 49-65 ◇

**A**LL' egregio dott.  
Gustáv Husák,  
Segretario generale del Comitato centrale del Partito  
comunista cecoslovacco

Egregio dottore,

nelle nostre fabbriche e negli uffici si lavora con disciplina, il lavoro dei cittadini ha i suoi visibili effetti in un livello di vita che va lentamente crescendo, la gente si costruisce le case, acquista le automobili, genera dei figli, si diverte, vive.

Tutto ciò naturalmente non ha necessariamente un significato specifico per quanto concerne il successo o meno della Sua politica: dopo ogni sommovimento sociale la gente alla fine ritorna sempre alla quotidianità del lavoro, per il semplice fatto che vuole vivere, in fondo è per sé stessa che lo fa e non in rapporto a questa o quell'altra dirigenza statale.

È chiaro che le persone non si limitano ad andare al lavoro, a far la spesa e a vivere come gli pare. Fanno di più: dichiarano diversi impegni produttivi, che realizzano e superano; prendono parte alle elezioni in un modo uniformato e votano all'unanimità i candidati proposti; lavorano attivamente in varie organizzazioni politiche; prendono parte alle riunioni e alle manifestazioni; esprimono il proprio sostegno a tutto ciò per cui viene richiesto; non è possibile rilevare un qualsivoglia segno di dissenso per qualunque cosa faccia il governo.

Queste realtà non si possono certo prendere sotto gamba; qui bisogna domandarsi davvero in modo serio: non conferma forse tutto ciò che Le è riuscito di realizzare con successo il programma che la Sua direzione si era dato, e cioè di conquistarsi il favore della popolazione e consolidare la situazione del paese?

La risposta dipende da ciò che intendiamo con il concetto di "consolidamento".

Se le nostre uniche unità di misura di questo consolidamento sono le cifre delle varie statistiche, oppure i rapporti d'ufficio e di polizia sull'attività politica

dei cittadini e cose simili, allora difficilmente potremo dubitare del livello di consolidamento nel paese.

Ma se invece con il termine consolidamento intendiamo qualcosa di più, vale a dire l'effettivo stato interiore della società? Se iniziassimo a interrogarci anche su ulteriori aspetti, magari più indefiniti e non così facilmente misurabili, ma non per questo meno importanti, e cioè su ciò che, dal punto di vista dell'esperienza umana personale, in realtà si nasconde dietro quelle cifre? E se ci chiedessimo per esempio che cosa è stato realmente fatto per la rinascita morale e spirituale della società, per il miglioramento delle dimensioni esistenziali autenticamente umane, per l'innalzamento dell'uomo a un livello superiore di dignità, per una sua affermazione realmente libera e autentica in questo mondo? Che cosa scopriamo se spostiamo la nostra attenzione dal puro computo dei fenomeni esteriori verso quello delle loro cause ed effetti interiori, dei loro reciproci legami e significati, in breve verso tutto quel livello meno evidente della realtà sul quale questi fenomeni dovrebbero finalmente assumere il loro significato umano generale? Anche allora possiamo considerare la nostra come una società consolidata?

Oso dire: niente affatto. Oso dire che, nonostante tutti quei seducenti dati esteriori, *al suo interno la nostra società non solo non è affatto consolidata*, ma al contrario sta sprofondando in una crisi sempre più grave, una crisi per certi versi più pericolosa di tutte quelle che la nostra storia moderna ricordi.

Proverò a dimostrare questa mia affermazione.

La domanda principale che dobbiamo porci è la seguente: *perché* la gente si comporta proprio in questo dato modo; *perché* fa tutte quelle cose che nel complesso danno l'impressionante sensazione di una società totalmente monolitica, che totalmente appoggia il proprio governo? Credo che per un qualsiasi osservatore senza pregiudizi la risposta risulti evidente: la spinge *la paura*.

Per paura di perdere il suo posto l'insegnante insegna a scuola delle cose nelle quali non crede; per paura riguardo al proprio futuro l'alunno le ripete dopo di lui; per paura di non potere andare avanti negli studi il giovane entra nell'Unione della gioventù e vi fa tutto ciò che è necessario; per paura che suo figlio o sua figlia, al momento dell'accettazione a scuola, non abbiano il numero di punti richiesto dal mostruoso sistema di valutazione politica a punti, un padre accetta gli incarichi più vari e vi esegue "volontariamente" ciò che è richiesto. Per paura di eventuali conseguenze la gente prende parte alle elezioni, vota i candidati proposti e fa finta di considerare quel rituale come elezioni autentiche; per paura riguardo alla propria esistenza, posizione e carriera la gente va alle riunioni, e lì vota tutto ciò che c'è da votare o al limite se ne sta zitta; per paura fa varie umilianti autocritiche e atti di ravvedimento e compila in modo non veritiero tutta una serie di umilianti questionari; per paura di essere denunciata da qualcuno non esprime in pubblico, e spesso neanche in privato, le sue reali opinioni. Nella maggior parte dei casi i lavoratori proclamano i propri obiettivi lavorativi per paura di subire eventuali danni esistenziali, nel tentativo di migliorare la propria posizione o per risultare graditi agli organi superiori; spinti dalle stesse ragioni questi fondano spesso anche delle brigate di lavoro socialista, ben sapendo in anticipo che il loro scopo principale è che se ne faccia menzione in opportuni rapporti alle istanze superiori. Per paura la gente va alle varie celebrazioni, manifestazioni e cortei ufficiali. Per paura che venga loro impedito di continuare il proprio lavoro molti scienziati e artisti professano idee in cui in realtà non credono, scrivono cose che non pensano o che sanno non essere vere, aderiscono a organizzazioni ufficiali, prendono parte a lavori sul cui valore hanno la peggiore opinione possibile, oppure tagliano e deformano le proprie opere. Nel tentativo di salvare se stessi, molti denunciano altri accusandoli di cose che essi stessi hanno fatto a loro.

Chiaramente la paura di cui parlo non possiamo immaginarla come paura nel comune senso psicologico, vale a dire come una concreta sensazione definita: in generale non vediamo intorno a noi persone che tremano come foglie, bensì cittadini dall'aspetto pienamente soddisfatto e sicuro di sé. Si tratta di una paura in un senso più profondo, direi etico: e cioè di una compar-

tecipazione più o meno consapevole alla coscienza collettiva di un continuo e onnipresente stato di minaccia; della preoccupazione per ciò che viene o potrebbe venir minacciato; di una graduale assuefazione a tale minaccia come a una componente sostanziale del mondo naturale; di un'acquisizione sempre più estesa, scontata e abile delle varie forme di adattamento esteriore come unico metodo efficace di autodifesa.

Naturalmente la paura non è l'unico materiale di costruzione della struttura sociale contemporanea.

Tuttavia essa resta il materiale principale, primario, senza il quale non si potrebbe mai raggiungere quell'apparente unità, quella disciplina e quell'unanimità sulle quali i documenti ufficiali fondano le proprie affermazioni circa il livello di consolidamento della nostra situazione.

Sorge una domanda: di cos'è che ha poi paura la gente? Dei processi? Della tortura? Della perdita dei propri beni? Delle deportazioni? Delle esecuzioni? Certamente no: almeno per quel che ci riguarda la storia per fortuna si è portata via le forme più brutali con le quali il potere sociale esercita la sua pressione sul cittadino. Al giorno d'oggi quella pressione ha assunto forme più sottili e raffinate, e anche se i processi politici esistono tuttora (ed è ben noto a tutti come il potere li possa manipolare) essi rappresentano solo una minaccia marginale, mentre quella *pressione* ha spostato il suo peso soprattutto *nell'ambito esistenziale*. Il che a ben vedere non modifica di molto la situazione: si sa che non è mai importante il valore assoluto di una minaccia, quanto piuttosto il suo valore relativo; più di quanto l'uomo perde oggettivamente, conta il significato soggettivo che ciò per lui riveste, sull'orizzonte del mondo in cui vive, con la sua gerarchia di valori. In altre parole: per esempio, se l'uomo di oggi teme di perdere la possibilità di lavorare nel proprio campo, questa paura può essere altrettanto forte e portarlo a compiere gli stessi atti di quando, in un'altra situazione storica, egli rischiava la confisca dei beni. Inoltre la pressione esercitata nell'ambito esistenziale in un certo senso è persino più universale: infatti nel nostro paese non esiste un singolo cittadino che non possa venire colpito nell'ambito esistenziale (nel senso più ampio della parola); ognuno ha qualcosa da perdere e ha di conseguenza motivo per avere paura. La gamma delle cose che un uomo può

perdere è molto ampia: si va dai più disparati privilegi del ceto dirigente, con tutte le speciali possibilità derivanti dal potere, alla possibilità di lavorare tranquillamente, di guadagnare e avanzare di grado nella propria occupazione, dalla stessa possibilità di lavorare nel proprio campo a quella di studiare, fino alla possibilità di vivere almeno a quello stesso livello di limitata certezza giuridica degli altri cittadini, senza doversi ritrovare in quel particolare ceto per il quale nemmeno valgono le leggi valide per tutti gli altri, vale a dire tra le vittime dell'*apartheid politico cecoslovacco*. Sì, tutti hanno qualcosa da perdere, anche l'ultimo operaio ausiliario può venire trasferito in un posto ancor peggiore e peggio retribuito, anch'egli può pagare tremendamente caro il fatto di aver detto ciò che davvero pensa a una riunione o in birreria.

Un simile sistema di pressione sull'ambito esistenziale, che arriva ad abbracciare la società intera e ogni cittadino, come concreta minaccia quotidiana oppure come possibilità generale, non potrebbe avere successo se non trovasse, proprio come quelle forme più brutali di pressione oggi superate, un suo naturale sostegno di potere in quella forza che gli garantisce universalità, complessità e potenza: *nell'onnipresente e onnipotente polizia di stato*. Questo ragno spaventoso ha in effetti avvolto completamente tutta la società con la sua tela invisibile, esso è il punto di fuga nel quale si riuniscono tutte le linee della paura, la prova ultima e indiscutibile di quanto sia inutile ogni tentativo del cittadino di opporsi al potere sociale. E anche se la maggioranza delle persone molto spesso questa ragnatela non la vede con i propri occhi e non può toccarla, anche il più comune dei cittadini la conosce bene, tiene conto in ogni momento e in ogni luogo della sua silenziosa presenza e si comporta di conseguenza: vale a dire in modo da non sfigurare di fronte alle sue orecchie e ai suoi occhi nascosti. E sa bene perché non deve sfigurare: perché quel ragno si intrometta nella sua vita non è assolutamente necessario che uno cada direttamente nelle sue grinfie; non necessariamente deve essere interrogato, accusato, giudicato o punito. Anche i suoi superiori sono infatti ben avvolti in quella ragnatela e ogni istituzione che può decidere del suo destino collabora o deve collaborare in un modo o nell'altro con la polizia di stato. E così il fatto stesso che la polizia di stato può in sostanza

intervenire in qualsiasi momento nella vita di un uomo, senza che ci si possa in alcun modo difendere da tale intervento, basta a far sì che la sua vita perda parte della sua naturalezza e autenticità per diventare una sorta di continua finzione.

Se alla base dello sforzo di autodifesa dell'uomo, al fine di salvare ciò che egli ha, sta la paura, possiamo poi notare sempre più spesso che la spinta principale del suo sforzo offensivo per ottenere ciò che ancora non ha sono *l'egoismo e il carrierismo*.

Si può dire che raramente negli ultimi tempi un sistema sociale ha fornito la possibilità di affermarsi, in modo tanto evidente e senza porre ostacolo alcuno, a persone pronte a sostenere qualunque idea in qualunque momento, a patto che ciò porti loro dei vantaggi; a persone senza principi e senza spina dorsale, pronte a fare qualunque cosa per la brama di potere e di profitto personale; a uomini di indole servile, insensibili a qualsiasi umiliazione della propria persona e pronti a ogni occasione a sacrificare il prossimo e il proprio onore pur di ingraziarsi i potenti. In tali circostanze non è casuale che una tale quantità di cariche pubbliche e di potere al giorno d'oggi sia occupata proprio da noti carrieristi, opportunisti, avventurieri e da individui di dubbia reputazione. O semplicemente dal tipo del collaborazionista, vale a dire da persone che hanno quella particolare capacità di autoconvincere sé stessi, ogni volta e in ogni situazione, che con il proprio lavoro sporco salvano, per così dire, il salvabile, o almeno evitano a individui ancora peggiori di occupare i loro posti. In tali circostanze, infine, non è casuale che proprio al giorno d'oggi abbia raggiunto il livello più alto che negli ultimi decenni possiamo ricordare la corruzione dei vari funzionari pubblici, la loro disponibilità a prendere bustarelle alla luce del sole e per qualunque motivo, e allo stesso tempo a sostenere in modo sfacciato, al momento di deliberare, soprattutto quei punti di vista dettati dai loro più disparati e avidi interessi personali.

Di gente che creda sinceramente a tutto ciò che gli dice la propaganda ufficiale e che non sostenga il potere governativo per tornaconto personale oggi ce n'è meno che mai in passato. In compenso di ipocriti ce n'è sempre di più: in un certo senso ogni cittadino è come obbligato a essere ipocrita.

Questa infelice situazione ha naturalmente le sue

cause logiche: raramente negli ultimi anni il regime si è interessato così poco a ciò che realmente pensano i cittadini all'apparenza leali e a quanto siano sincere le loro dichiarazioni; basta notare per esempio anche solo come in pratica non interessi a nessuno se la gente compie tutti i vari atti di autocritica e ravvedimento con sincerità o piuttosto per un proprio tornaconto; si può anzi dire che si dia più o meno automaticamente per scontata la seconda eventualità, senza vedervi alcunché di immorale, e che anzi, per ottenere tali dichiarazioni di lealtà, si faccia soprattutto leva sui vantaggi personali che esse apporteranno: nessuno tenta di convincere il penitente che ha sbagliato o ha commesso un errore, ma piuttosto soltanto che, se si vuole salvare, deve fare atto di contrizione: le chance che egli così ottiene vengono amplificate con toni vivaci, mentre l'amaro retrogusto che gli rimarrà in bocca dopo tale atto viene ridimensionato come fosse una mera illusione. E se pure si presentasse un tipo originale che facesse tutto ciò con cuore sincero, e lo confermasse magari rifiutando a priori la ricompensa che gli spetta, con ogni probabilità questi risulterebbe sospetto allo stesso regime.

Si potrebbe addirittura dire che a suo modo ognuno di noi è "pubblicamente" corrotto: se in ditta accetti queste o quelle altre funzioni (naturalmente non come strumento per servire gli altri, ma per servire i dirigenti dell'impresa), ti daremo questi e quest'altri vantaggi. Se entri nell'Unione della gioventù otterrai il diritto e i mezzi per questi e questi altri tipi di svago. Se partecipi in modo creativo alle varie iniziative ufficiali ti verranno offerte diverse possibilità creative reali. Pensa pure quel che vuoi, purché poi in pubblico tu sia sempre d'accordo, purché non crei ostacoli, purché soffochi il tuo interesse per la verità e la tua coscienza, e ti si spalancheranno tutte le porte.

Se il principio fondamentale dell'affermazione sociale è *il principio del conformismo esteriore*, quali saranno mai le qualità incentivate nelle persone e che tipo di persone si potranno trovare in primo piano?

Da qualche parte a metà fra la difesa dal mondo, ispirata dalla paura, e l'attacco per conquistare tale mondo, guidato dal desiderio di ottenere dei vantaggi personali, si estende una zona che non sarebbe giusto trascurare, perché anch'essa contribuisce in buona misura a creare il clima morale dell'odierna "società unificata". È la

zona dell'*indifferenza* e di tutto ciò che vi è collegato.

È come se la gente, dopo i recenti sommovimenti storici e in conseguenza del sistema che si è stabilizzato nel paese, avesse perso la fiducia nel futuro, nella possibilità stessa di correggere le semplici cose d'ogni giorno, e nell'importanza della lotta per la verità e la giustizia. La gente ha smesso di lottare per qualunque cosa oltrepassi i limiti delle sue comuni occupazioni quotidiane finalizzate al proprio benessere personale; cerca i più svariati metodi d'evasione; si abbandona all'apatia, al disinteresse per i valori extrapersonali, al disinteresse per il proprio prossimo, a una passività spirituale e alla depressione. E chi ancora cercasse di opporsi, rifiutando ad esempio di assumere il principio della finzione come atteggiamento esistenziale primario, perché dubita del valore di una realizzazione del sé ottenuta a costo dell'alienazione, agli occhi di un ambiente sempre più anestetizzato sembrerà essere un originale, un pazzo, un donchisciotte, e alla fine verrà necessariamente guardato con una certa dose di dispetto, come succede a chiunque si comporti in modo diverso dagli altri, e che inoltre rischia con il suo comportamento di fare da specchio critico all'ambiente circostante. Oppure, altra possibilità, la comunità anestetizzata esclude in apparenza questo tipo originale o lo scansa, come le viene richiesto, ma poi in segreto o nel privato simpatizza con lui, sperando di sistemare la propria coscienza con la simpatia nascosta per qualcuno che si comporta come essa stessa dovrebbe, pur non potendolo fare.

Paradossalmente questa indifferenza è però un fatto sociale piuttosto attivo: non è infatti vero che molti vanno alle urne elettorali, alle riunioni, o entrano nelle organizzazioni ufficiali semplicemente per indifferenza, più che per paura? Il funzionamento del sostegno politico al regime, in apparenza così perfetto, non è spesso soltanto una questione di routine, di abitudine, di automatismo e comodità, al cui fondo, in realtà, non si nasconde null'altro che la totale passività? Prendere parte a tutti quei rituali politici ai quali non si crede non ha certo alcun senso, ma almeno assicura la tranquillità; e del resto che senso avrebbe poi non parteciparvi? Non si otterrebbe nulla e si perderebbe pure quella tranquillità.

La maggioranza della gente non è contenta di vivere in un continuo conflitto con il potere sociale, tanto più che un simile conflitto non può finire in altro modo se

non con la sconfitta dell'individuo isolato. Perché dunque uno non dovrebbe fare ciò che gli viene chiesto? In fondo non gli costa nulla, e col tempo smette di pensarci del tutto: non vale neanche la pena starci a pensare su.

La mancanza di speranza conduce all'apatia, l'apatia al conformismo, il conformismo all'esecuzione per forza di routine (spacciata poi come prova di una partecipazione politica di massa). Il tutto nel suo insieme va a comporre l'immagine, tipica del nostro tempo, del cosiddetto comportamento normale, un'immagine nella sua sostanza profondamente pessimista.

Quanto più profonda è la rassegnazione dell'uomo rispetto alla possibilità di cambiare la situazione e perseguire valori e obiettivi extrapersonali, rispetto cioè alla possibilità di muoversi verso "l'esterno", tanto più le sue energie si rivolgono là dove esse incontrano gli ostacoli relativamente minori: verso "l'interno". La gente pensa molto di più a sé stessa, alla propria casa, alla propria famiglia, alla propria abitazione, lì trova la sua pace, lì può dimenticare tutta la stupidaggine del mondo, lì può affermare liberamente il suo spirito creativo. Va in cerca di arredamenti per la casa, di begli oggetti, cerca di elevare il livello dell'alloggio, di rendersi la vita più piacevole, si costruisce casette in campagna, cura la propria auto, dedica più attenzione al cibo, all'abbigliamento, alle comodità domestiche, si orienta in definitiva soprattutto sui parametri materiali della propria esistenza privata.

Questo orientamento sociale ha logicamente delle conseguenze economiche favorevoli: sotto la sua pressione si sviluppa la altrimenti trascurata sfera della produzione di beni di consumo e dei servizi sociali; esso influisce sul miglioramento dello standard vitale complessivo della popolazione; dal punto di vista dell'economia nazionale rappresenta una fonte significativa di energia dinamica, capace di assolvere almeno in parte, nell'ambito dello sviluppo della ricchezza materiale della società, quei compiti cui difficilmente potrebbe far fronte un'economia statale rigida, burocratizzata e poco produttiva (è sufficiente anche solo confrontare l'estensione e la qualità dell'edilizia abitativa pubblica e privata).

Il potere sociale accetta volentieri e sostiene questo trasferimento di energie nella sfera "privata". Ma

perché?

Per le conseguenze che esso ha in quanto stimolo favorevole allo sviluppo sociale? Di certo anche per questo. E tuttavia lo spirito della propaganda e dell'odierna prassi politica nella sua interezza, che in modo non appariscente ma sistematico promuove quest'orientamento verso "l'interno" a contenuto principale della realizzazione dell'uomo in questo mondo, rivela in modo fin troppo evidente il motivo reale per cui il potere sociale accetta così volentieri questo trasferimento di energie: prima di tutto per ciò che alla sua origine rappresenta dal punto di vista psicologico, una fuga dalla sfera "pubblica". Indovinando a ragione che quelle forze così dissipate, se fossero indirizzate verso "l'esterno" prima o poi si rivolterebbero contro il potere (più precisamente contro quelle forme che esso non intende abbandonare), esso *non esita a spacciare per vita umana ciò che è in realtà solo un suo sconsigliato surrogato*. E così l'attenzione della società, al fine di poterla dominare tranquillamente, è coscientemente allontanata dalla società stessa, dagli interessi sociali: inchiodando tutta l'attenzione dell'uomo al livello base dei suoi meri interessi di consumo si intende privarlo della capacità di accorgersi di quanto si faccia sempre più intensa la violenza spirituale, politica e morale nei suoi confronti; la sua riduzione a portatore monodimensionale degli ideali di una giovane società dei consumi tende a trasformarlo in un materiale cedevole a una complessa manipolazione; il pericolo che possa aspirare a qualcuna delle numerosissime e imprevedibili possibilità che ha come uomo deve essere eliminato alla radice, imprigionandolo nel misero orizzonte delle possibilità che ha come consumatore all'interno del limitato ambito di un mercato centralizzato.

Tutto concorre a dimostrare che il potere sociale si comporta nella maniera caratteristica di una creatura il cui unico scopo è la propria semplice autoconservazione. Cercando di battere la via della minore resistenza possibile non si preoccupa affatto della contropartita: *un duro attacco all'integrità umana, una brutale limitazione dell'uomo in quanto tale*.

Allo stesso tempo quel medesimo potere sociale, con una perseveranza che ha dell'ossessivo, si autolegittima in forza della propria ideologia rivoluzionaria, che ha come fulcro l'ideale della totale liberazione dell'uomo!

Ma dove è andato a finire davvero l'uomo che sviluppa la propria personalità in modo complesso, armonico e autentico? Un uomo liberato dalla prigionia di apparati sociali alienanti, di una gerarchia di valori vitali mistificata, di libertà solo formali, liberato dalla dittatura della proprietà e del potere-feticcio del denaro? Un uomo che goda con pienezza della giustizia sociale e giuridica, che partecipi in modo creativo al potere economico e politico, elevato alla sua dignità umana e restituito a sé stesso? Invece di contribuire liberamente alle decisioni economiche, invece di partecipare liberamente alla vita politica e sviluppare liberamente la propria spiritualità all'uomo viene in definitiva offerta la possibilità di decidere liberamente che tipo di frigorifero o di lavatrice vuole comprarsi.

Ovverosia: in primo piano una sfarzosa facciata di grandi ideali umanistici, ma dietro di essa una modesta casetta familiare da borghesuccio socialista! Da un lato enfatici slogan sullo sviluppo eccezionale di tutte le libertà e sull'eccezionale ricchezza costitutiva della vita, dall'altro un eccezionale grigiore e la vuotezza di una vita ridotta a una *corsa agli acquisti!*

A un punto preciso in cima alla gerarchia delle spinte manipolatrici che fanno dell'uomo un membro di un gregge consumistico che obbedisce stoltamente, c'è, come ho già accennato, una forza nascosta e onnipotente: la polizia di stato. Non è probabilmente un caso che proprio su di essa si possa illustrare in maniera particolarmente evidente l'abisso che si apre fra la facciata ideologica e la realtà quotidiana. A chiunque abbia avuto la triste fortuna di conoscere sulla propria pelle lo "stile operativo" di questa istituzione farà certamente ridere la versione ufficiale con cui fingono di spiegarcene i compiti: o si può forse credere che quel laido coacervo composto da migliaia di piccoli delatori, spioni di professione, di piccoli borghesucci e burocrati complessati, subdoli, invidiosi e malevoli, quell'ammasso maleodorante di tradimenti, alibismo, imbrogli, pettegolezzi e intrighi rappresenti lo stile dell'operaio posto a custodia del governo popolare e delle sue conquiste rivoluzionarie di fronte ai complotti dei suoi nemici? Eppure il più grande nemico di un vero governo popolare operaio, se le cose non fossero messe sottosopra, dovrebbe essere proprio quel piccolo borghese pronto a tutto e senza vergogna, che puntella la propria sicurezza

psicologica claudicante denunciando i suoi concittadini, e che si può percepire perfettamente dietro il lavoro quotidiano della polizia segreta come vero ispiratore spirituale del suo "stile operativo"! Credo che difficilmente si potrebbe spiegare tutta questa grottesca contraddizione tra teoria e pratica se non come naturale conseguenza dell'effettiva funzione dell'odierna polizia di stato, che non è quella di proteggere il libero sviluppo dell'uomo dai suoi violentatori, bensì al contrario quella di difendere i suoi violentatori dal pericolo che per questi rappresenterebbe ogni tentativo dell'uomo di svilupparsi liberamente.

Il contrasto tra la dottrina rivoluzionaria sull'uomo nuovo e la nuova morale e la concezione triviale della vita come godimento consumistico spinge a chiedersi perché il potere sociale si aggrappi in modo così spasmodico alla propria ideologia. Evidentemente solo perché l'ideologia, in quanto sistema rituale-comunicativo convenzionalizzato, le assicura una parvenza di legittimità, di continuità e di consistenza, e maschera di prestigio la sua prassi pragmatica.

Tuttavia i reali obiettivi concreti di questa prassi penetrano inevitabilmente sempre più nell'ideologia ufficiale a ogni passo: dalle viscere della sterminata montagna delle frasi fatte ideologiche, con le quali il potere sociale prova senza posa a condizionare l'uomo, ma delle quali generalmente egli neanche si accorge, dato il loro valore comunicativo nullo, gli giunge, in fondo un'unica voce concreta e sensata, un consiglio realistico: se possibile non ti occupare di politica, è un affare nostro, fai soltanto ciò che ti diremo, non filosofeggiare inutilmente e non ficcare il naso in questioni che non ti riguardano, taci, fai il tuo lavoro, preoccupati di te stesso e sarai felice.

L'uomo si attiene a questo consiglio: la necessità di occuparsi della propria sussistenza è in fin dei conti l'unica cosa sulla quale può andare d'accordo con il governo senza grosse difficoltà. Perché dunque non approfittarne? Soprattutto se poi non si può far comunque altrimenti!

A quali conseguenze porta tutta questa situazione di cui ho tentato di cogliere fin qui i tratti principali? Ovverosia: cosa fa alla gente e della gente un sistema fondato sulla paura e sull'apatia, che ricaccia l'uomo nella tana della pura sussistenza materiale e gli propone, qua-

le principio fondamentale della sua comunicazione con la società, la finzione? In che condizioni è ridotta la società da una politica il cui unico fine è l'ordine esteriore e l'ubbidienza generale, e per la quale è indifferente con quali mezzi e a quale prezzo questi fini sono raggiunti?

Non serve poi molta fantasia per capire che una situazione simile non può portare che a una graduale corrosione di tutte le norme morali, al disfacimento di tutti i criteri della decenza e alla drastica perdita di fiducia nel significato di valori come la verità, la fedeltà ai principi, la sincerità, l'altruismo, la dignità e l'onore. Non può che portarci alla riduzione dell'esistenza a un livello biologico vegetativo, quindi a quella demoralizzazione che agisce "in profondità", conseguente alla perdita della speranza e alla crisi nella percezione del senso della vita. Non può che portarci a una nuova attualizzazione di quel tragico aspetto relativo alla condizione generale dell'uomo nella moderna civiltà tecnologica, che è legato alla graduale perdita dell'orizzonte dell'assoluto, e che chiamerei *crisi d'identità dell'uomo*: o forse il disgregamento dell'identità dell'uomo con sé stesso può essere frenato da quello stesso sistema che in modo così impietoso gli richiede di essere altro da ciò che realmente è?

L'ordine è stato raggiunto. A costo dell'abbattimento dello spirito, dell'ottundimento del cuore e della distruzione della vita.

Il consolidamento esteriore è stato raggiunto. A costo della *crisi spirituale e morale della società*.

Ovviamente l'aspetto peggiore di questa crisi è che essa va approfondendosi. Basta sollevarsi appena un po' oltre la limitata prospettiva della quotidianità per accorgersi con raccapriccio di quanto velocemente tutti stiamo abbandonando quelle posizioni da cui solo ieri ci rifiutavamo di allontanarci: ciò che ancora ieri la coscienza collettiva della società considerava indecente oggi lo perdona regolarmente, per accettarlo domani come cosa naturale e scontata e magari dopodomani perfino come esempio di decenza. Ciò che ancora ieri consideravamo impossibile, dichiarando che non vi ci saremmo mai abituati, oggi lo accettiamo senza stupore come una realtà. E al contrario ciò che fino a poco tempo fa era per noi scontato, oggi lo riteniamo eccezionale e presto, chissà, lo vedremo come un ideale irraggiungibile.

I cambiamenti nella valutazione del "naturale" e del

"normale", e gli spostamenti del sentire morale avvenuti nella società nel corso degli ultimi anni sono più grandi di quanto potrebbe sembrare in un primo momento. Man mano che cresce l'ottundimento si ottunde naturalmente anche la capacità stessa di rilevarlo, tale ottundimento.

È come se la malattia partendo da foglie e frutti si fosse estesa al tronco e nelle radici. I motivi maggiori di timore stanno dunque nel campo delle prospettive che la situazione attuale prefigura.

La società si evolve nel suo intimo, si arricchisce e si coltiva soprattutto prendendo sempre più profondamente, ampiamente e in modo differenziato, coscienza di sé stessa.

Lo strumento principale di questa *presa di coscienza della società* è la sua *cultura*. La cultura in quanto campo concreto dell'attività umana che influenza, per quanto spesso in maniera molto mediata, lo stato generale dello spirito ed è allo stesso tempo da esso influenzata.

Quando lo sviluppo differenziato all'interno della società è represso con il dominio totale su di essa esercitato, è assolutamente naturale che la cultura sia la prima a essere repressa: e non solo in modo "automatico", come qualcosa che per il suo stesso fondamento ontologico è l'antitesi dello "spirito" di qualsiasi manipolazione sociale, ma anche in modo "programmatico", a causa del fondato timore che la società si renda conto di come viene violentata proprio attraverso la cultura, che è strumento della sua presa di coscienza. Per mezzo della cultura una società amplia la propria libertà e scopre la verità, ma quale interesse può dunque trovarvi un potere il cui principio è proprio il soffocamento di quei valori? Un simile potere riconosce infatti una sola "verità": quella di cui ha bisogno in quel momento. E una sola "libertà": quella di dichiarare la suddetta "verità".

Il mondo di una simile "verità", che non nasce dal clima dialettico della vera conoscenza, ma soltanto da quello degli interessi del potere, è un mondo che ha come sue naturali conseguenze la sterilità del pensiero, dei dogmi irrigiditi, una dottrina stolta e immobile e un pragmatico arbitrio.

È il mondo delle proibizioni, delle limitazioni, delle imposizioni. Un mondo nel quale con "politica culturale" s'intende soprattutto l'attività di una polizia della cultura.

Si è già detto e scritto molto sul singolare grado di devastazione della nostra cultura contemporanea; sulle centinaia di scrittori e di libri vietati, e sulle decine di riviste soppresse; sull'annullamento di ogni possibilità editoriale e di utilizzo dei repertori artistici, e sull'interruzione di tutte le linee di comunicazione con il mondo dello spirito; sul saccheggio delle sale d'esposizione; sulla gamma bizzarra di persecuzioni e discriminazioni portate avanti in quell'ambito; sulla dispersione di tutte le organizzazioni artistiche e di numerosi istituti scientifici esistenti, e sulla loro sostituzione con finti surrogati, amministrati da un gruppetto di aggressivi settari, ben noti carrieristi, incorreggibili vigliacchi e ambiziosi incapaci, i quali nella situazione di vuoto più totale hanno colto al volo la loro grande occasione. Non starò qui di nuovo a descrivere tutte queste cose, proverò piuttosto a fare qualche riflessione su alcuni aspetti più profondi di tale situazione, connessi con il tema di questa lettera.

Innanzitutto: per quanto sia brutta la situazione odierna, ciò non vuol dire che la cultura non esista affatto. Nei teatri si recita, la televisione trasmette ogni giorno, anche i libri escono. Questa cultura pubblica, legale, ha però nel suo complesso un tratto fondamentale: la sua globale *esteriorizzazione* causata dalla profonda alienazione della sua essenza più autentica, per mezzo della sua totale *castrazione proprio in quanto strumento di presa di coscienza umana, e quindi anche sociale*. E se anche oggi emerge un qualche valore di sicura grandezza, come per esempio, per restare nel campo artistico, una stupenda interpretazione attoriale, esso emerge piuttosto come qualcosa che viene tollerato soltanto grazie al suo essere tenue, sublimato e quindi, dal punto di vista del potere, relativamente innocuo quanto alla sua ricaduta sul processo della presa di coscienza sociale. Eppure anche in questo caso, non appena questa ricaduta inizia a essere avvertita in modo più evidente, il potere sociale comincia istintivamente a difendersi (sono noti dei casi in cui un bravo attore è stato bloccato in fin dei conti per il solo fatto di essere troppo bravo).

Ma nel nostro discorso ciò non importa più di tanto. Mi interessa piuttosto come si manifesta questa esteriorizzazione in quegli ambiti che dispongono di mezzi per una ben più diretta definizione dell'esperienza umana del mondo, e che svolgono di conseguenza in modo ben più evidente una loro funzione in quel processo di

presa di coscienza sociale.

Farò un esempio: mettiamo che sia pubblicata, e a volte succede pure, un'opera letteraria, oppure un lavoro teatrale, cui non si possano negare abilità, suggestività, idee originali, perspicacia. Comunque sia quest'opera in generale, di una cosa possiamo stare sempre e assolutamente sicuri: che essa non supera neanche di un centimetro (che ciò sia grazie alla censura o all'autocensura, al carattere dell'autore o al suo atteggiamento autoingannevole, alla rassegnazione o al suo calcolo) l'ambito limitato dei feticci della coscienza sociale convenzionale, banale e quindi in sostanza menzognera, che spaccia e accetta come autentica esperienza del mondo solo una parvenza di tale esperienza, composta da un assortimento di dettagli esperienziali superficiali, ripuliti e consunti, oppure da una sorta di smorti simulacri di un'esperienza ormai inglobata dalla coscienza sociale e in essa addomesticata. Ciò nonostante (o meglio: proprio per questi motivi) un'opera simile diventerà sempre un sacco di gente, la stimolerà, la commuoverà e ne desterà in vari modi l'interesse, senza però illuminare alcunché con un bagliore di vera conoscenza nel senso della scoperta di qualcosa di ignoto, dell'espressione di un qualcosa finora mai espresso oppure nell'evidenziare in modo nuovo, originale e suggestivo qualcosa finora soltanto intuito. In poche parole: in sostanza, imitando il mondo reale, un'opera simile lo falsa soltanto. Per quanto poi concerne la forma concreta di quella esteriorizzazione non è affatto casuale che essa si estragga il più delle volte da quella botticella che nel nostro paese ha una vecchia tradizione (grazie alla sperimentata inoffensività del suo contenuto) e gode del favore del potere sociale, sia esso borghese oppure proletario: parlo dell'*estetica della banalità*, ben ambientata nelle dimensioni della gaia morale piccolo borghese; di quella sentimentale filosofia del buon vicinato; della giovialità da cucina; della concezione provinciale del mondo fondata sulla fede nella sua sostanziale bontà; parlo di quell'*estetica* il cui asse portante è il culto della prudente mediocrità, ben piantato sulla piattaforma stantia dell'autosoddisfazione nazionale, e ispirato da un principio di frammentazione, rimpicciolimento e levigazione che confluisce alla fine nell'illusorio ottimismo della più effimera interpretazione del motto nazionale "la verità trionferà".



Oggi di opere letterarie che tematizzano l'ideologia politica al potere, come di certo già sa, ce ne sono davvero poche, e dal punto di vista professionale sono decisamente di scarso valore. E ciò non accade soltanto perché non c'è chi le possa scrivere, ma anche perché (per quanto possa sembrare un paradosso) non sono poi neanche così ben accette: dal punto di vista della reale (vale a dire consumistica) concezione della vita odierna se esistessero, se fossero professionalmente buone e se qualcuno le seguisse, esse indirizzerebbero troppo l'attenzione verso "l'esterno", irriterebbero troppo le vecchie ferite, con la propria generale e radicale politicità causerebbero oltre il dovuto reazioni politiche altrettanto generali e radicali, e in questo modo agiterebbero troppo quelle acque che devono rimanere il più possibile stagnanti. Ai veri interessi dell'attuale potere sociale torna infinitamente più comoda quella che ho chiamato estetica della banalità. Questa infatti si discosta dalla verità in modo molto più discreto, accettabile e verosimile, e una mentalità convenzionale naturalmente la accetta in modo molto più facile, di modo che essa può svolgere molto meglio il compito che la concezione consumistica della vita assegna alla cultura: non agitare con la verità, bensì tranquillizzare con la menzogna.

Le opere di questo tipo naturalmente hanno sempre costituito la maggioranza. Ma nel passato nel nostro paese sono sempre esistite almeno delle crepe attraverso le quali giungevano al pubblico anche quelle opere delle quali si poteva dire che in un modo o in un altro si facessero portatrici di una forma più autentica di autoconoscenza umana. Tali opere in realtà non hanno mai avuto una vita particolarmente facile (a esse si oppone non soltanto il potere sociale, ma anche una mentalità convenzionale votata all'agio e all'inerzia), ma finora erano sempre riuscite alla fine, in qualche modo inspiegabile, per via indiretta e quasi sempre con ritardo, a raggiungere l'uomo e la società, e a dare così effetto al ruolo che la cultura ha nel processo di presa di coscienza della società.

Non si tratta in fondo di nulla di più. E tuttavia proprio questo mi sembra essere l'aspetto più importante. E tuttavia proprio questo meccanismo l'attuale governo è riuscito (e si potrebbe dimostrare che ciò accade per la prima volta dai tempi della nostra Rinascita Nazionale) a bloccare in modo quasi perfetto: tanto oggi è preciso

il sistema di dominio burocratico sulla cultura, tanto è perfetto il controllo su tutti i possibili spiragli attraverso i quali potrebbe venire alla luce un'opera di valore, tanto è grande la paura del governo e la paura dell'arte nutrita da quel gruppetto di persone che ha accumulato nelle proprie tasche le chiavi di tutte le porte.

Capirà certamente che in questo momento non sto più parlando di quei voluminosi indici di autori del tutto o parzialmente proibiti, bensì di un indice molto peggiore: un "indice in bianco", nel quale va a finire *a priori* tutto ciò che potrebbe risplendere di un pensiero più singolare, di una conoscenza più penetrante, di un grado maggiore di sincerità, di un'idea più originale, di una forma più suggestiva, parlo di un mandato di cattura preventivo spiccato contro tutto ciò che è intimamente libero e quindi, nel senso più profondo del termine, culturale. Parlo del *mandato di cattura per la cultura*, spiccato dal Suo governo.

Ciò fa sorgere di nuovo la domanda che in realtà vado ponendo fin dall'inizio: cosa significa davvero tutto ciò? A cosa porta? O se vogliamo: come trasformerà questa società?

Partirò di nuovo da un esempio: com'è noto nel nostro paese ha smesso di uscire la maggior parte delle riviste culturali di un tempo; se qualcuna è sopravvissuta essa è talmente livellata che non ha quasi senso anche solo prenderla in considerazione.

Che cos'è accaduto?

A prima vista praticamente nulla: la società continua a funzionare, anche senza tutte quelle riviste letterarie, artistiche, teatrali, filosofiche, storiche e così via, il cui numero, in realtà, neanche quando esse esistevano soddisfaceva i bisogni latenti della società, e tuttavia c'erano e svolgevano una propria funzione. Quante persone in effetti ancora oggi avvertono la mancanza di quelle riviste? Qualche decina di migliaia di abbonati, vale a dire una parte molto piccola della società.

E tuttavia si tratta di una perdita infinitamente più grave e significativa di quanto potrebbe apparire dal mero computo quantitativo. L'effettiva portata di tale perdita, ancora una volta, non è visibile, e difficilmente la si può definire con dati esatti.

L'eliminazione di una rivista con la forza, diciamo per esempio di una rivista teorica dedicata al teatro, non comporta infatti solo uno specifico impoverimento dei

suoi specifici lettori, non è neanche solamente una violenta intromissione nella cultura teatrale. È allo stesso tempo, e in primo luogo, l'eliminazione di un determinato organo per la presa di coscienza della società, e in quanto tale rappresenta necessariamente un'intromissione con degli effetti difficili da descrivere in quella complessa rete di circolazione, scambio e trasformazione delle sostanze nutritive che tengono in vita quell'organismo stratificato che è la società moderna; è un colpo inferto alla dinamica naturale dei processi che in quest'organismo si svolgono; un danno arrecato all'armonioso equilibrio delle sue varie funzioni che corrisponde al livello raggiunto dalla sua strutturazione interna. E come la prolungata mancanza di una certa vitamina (che rappresenta dal punto di vista quantitativo una componente irrilevante nel complesso dell'alimentazione dell'uomo) può comunque portare l'individuo ad ammalarsi, così anche la perdita di una sola rivista può causare all'organismo sociale (in una prospettiva a lungo termine) un danno incalcolabilmente maggiore di quanto ci si potrebbe aspettare. E cosa succede allora se non si tratta di una sola rivista, bensì praticamente di tutte?

Si può infatti dimostrare facilmente che il significato effettivo della conoscenza, del pensiero e della creazione, nel mondo stratificato di una società culturale, non si esaurisce mai completamente nel significato che tali valori hanno per la cerchia fisica delle persone che con essi (in prima istanza, all'inizio, "fisicamente") hanno a che fare, che ciò avvenga in modo attivo o passivo. Quel numero di persone è sempre piccolo, nella scienza ancor più che nell'arte, e tuttavia la conoscenza che è qui in gioco può pian piano finire per toccare molto profondamente (anche se in maniera molto mediata) tutta la società, magari allo stesso modo in cui ognuno di noi è subito toccato "fisicamente" da una politica che mette in conto la minaccia atomica, senza che la maggior parte di noi abbia vissuto "fisicamente" le speculazioni di fisica teorica che hanno condotto alla fabbricazione della bomba atomica. Che ciò valga anche nel campo della conoscenza umanistica ce lo dimostra la storia, con numerosi esempi di eccezionale slancio culturale, politico e morale di tutta una società, dove il nucleo cristallizzatore ovvero catalizzatore di partenza è stato un atto di presa di coscienza sociale non solo esegui-

to, ma anche vissuto in modo diretto ("fisicamente") da una cerchia di persone decisamente piccola ed esclusiva. Quel dato atto è potuto rimanere anche successivamente al di fuori del quadro della diretta percezione della società come insieme, e pur tuttavia costituiva il presupposto imprescindibile di quello slancio! Non si può mai sapere davvero quand'è che una minuscola fiammella di conoscenza, accesa in un gruppo limitato di cellule in qualche modo specializzate per la presa di coscienza dell'organismo, arriva improvvisamente a illuminare il cammino di tutta una società, senza che magari questa si renda mai conto di com'è che è riuscita a vedere il cammino. Ma non finisce assolutamente qui: anche quei numerosissimi bagliori di conoscenza che non arriveranno mai a illuminare il cammino di una società nel suo insieme hanno un loro profondo significato sociale, foss'anche nel semplice fatto che *ci sono stati*; che *avrebbero potuto* illuminare; che sono anch'essi dunque (già con il proprio mero accadere) la realizzazione di un certo ambito di potenzialità sociali, sia nel loro senso di forze creative, oppure in quello di mere libertà, che anch'essi contribuiscono a creare e a garantire un *clima di apertura alla cultura*, indispensabile al sorgere di bagliori più sostanziosi. In definitiva lo spazio della presa di coscienza spirituale è *indivisibile*, tagliare anche un solo filo danneggia la compattezza dell'intera rete, e ciò di per sé dimostra i particolari legami che uniscono tutti i sottili processi di un organismo sociale di cui ho parlato, l'enorme importanza di ognuno di essi, e quindi anche l'enorme dannosità complessiva che la sua interruzione comporta.

Non voglio ridurre l'intera questione a quest'unico aspetto, in fondo piuttosto banale. E tuttavia: ciò non conferma l'effetto profondamente deleterio sulla situazione spirituale e morale complessiva della società che quel "mandato di cattura per la cultura" ha e soprattutto continuerà ad avere, per quanto il suo effetto immediato colpisca soltanto un numero limitato di persone?

Se negli ultimi anni sui banchi delle librerie non è uscito nessun nuovo romanzo ceco che ampliasse in maniera visibile l'orizzonte della nostra esperienza del mondo, ciò non avrà di certo alcuna proiezione all'esterno: i lettori non organizzeranno delle dimostrazioni per questo motivo, e alla fine si troverà sempre qualcosa

da leggere. Ma chi ha il coraggio di domandarsi cosa ciò significhi veramente per la società ceca? Chi sa quali conseguenze avrà questa lacuna nell'ambito spirituale e morale degli anni a venire? Fino a che punto essa indebolirà la nostra capacità di "conoscerci"? Quanto in profondità questa mancanza di presa di coscienza culturale segnerà coloro che cominciano oggi, o cominceranno domani, a conoscere se stessi? Quale massa di mistificazioni, che vanno lentamente a sedimentarsi nella coscienza culturale generale, bisognerà dissipare, e quanto indietro bisognerà tornare? Chissà chi, quando, da dove e come sarà in grado di trovare la forza per accendere una nuova fiammella di verità, visto che si va seriamente perdendo non solo la possibilità, ma anche la *sensazione di possibilità* per quell'accensione?

Eppure esistono alcuni di quei romanzi che nelle librerie invece mancano: circolano in manoscritto. Sotto quest'aspetto dunque la situazione non è ancora del tutto disperata; da quel che ho detto finora risulta evidente che, seppure un tale romanzo rimanesse per anni sconosciuto da non più di venti persone, la sua esistenza avrebbe ugualmente un significato particolare: qualcosa deve pur significare il fatto stesso che un tale libro esiste, che è stato possibile scriverlo, che almeno in una ristretta fascia della coscienza culturale esso vive. Ma qual è la situazione in quegli ambiti in cui non è possibile lavorare se non a livello delle cosiddette strutture legali? Come valutare l'effettiva entità dei danni che ha causato e ancora causerà il soffocamento delle tendenze interessanti del teatro e del cinema, questi settori che hanno un proprio specifico effetto di sommovimento della società? E in proiezione futura cosa può comportare il vuoto che si sta creando nell'ambito delle scienze umanistiche, della teoria e della saggistica specialistica delle scienze sociali? Chi avrà il coraggio di valutare gli effetti dell'interruzione forzata dei vari processi di presa di coscienza a lungo termine a livello ontologico, etico e storico, settori così dipendenti dalla possibilità di accedere alle fonti di studio e di confrontarsi pubblicamente con continuità, nonché gli effetti della forzata impossibilità di una qualsiasi naturale circolazione di informazioni, pensieri, nozioni e valori e di una qualsivoglia cristallizzazione pubblica dei punti di vista?

Più in generale la domanda suona quindi così: *quanto sarà profonda l'impotenza spirituale e morale della na-*

*zione alla quale ci porterà l'attuale castrazione della sua cultura?*

Temo che le disastrose conseguenze sociali vivranno molto più a lungo dei concreti interessi politici che le hanno provocate. *Tanto maggiore sarà ovviamente la responsabilità storica di quanti hanno sacrificato il futuro spirituale della nazione agli interessi del proprio potere nel presente.*

Se la legge fondamentale del cosmo è l'aumento dell'entropia<sup>1</sup>, la legge fondamentale della vita è al contrario l'aumento della strutturazione e la lotta contro l'entropia: la vita si ribella contro ogni uniformità e unità; la sua prospettiva non è l'"uniformazione", bensì la diversificazione; è l'irrequietezza della trascendenza, l'avventura del nuovo, l'opposizione allo *status quo*; la dimensione essenziale del suo sviluppo è un mistero che si rinnova di continuo.

Alla base di un potere sociale il cui obiettivo si limita alla conservazione della propria invariabilità, mantenuta per mezzo di una totalità di consenso permanente imposta con la forza, c'è, al contrario, una sfiducia sostanziale per qualsiasi diversità, eccezionalità e trascendenza; una sostanziale opposizione a tutto ciò che è ignoto, inafferrabile e tuttora misterioso; una sostanziale tendenza all'uniformità, all'identità e all'immobilità; un amore radicato per lo *status quo*. In esso lo spirito della meccanicità prevale sullo spirito della vitalità. L'ordine che questo potere persegue non si concretizza in una aperta ricerca di forme sempre più elevate di autoorganizzazione sociale, che corrispondano al suo grado di strutturazione in crescita, bensì in un decadimento verso quello "stato più probabile", segnato dalla massima entropia. Andando *nella direzione dell'entropia*, quel potere va *contro la vita*.

Come ben sappiamo anche nell'essere umano esiste un momento in cui il suo grado di strutturazione prende improvvisamente a decadere e il suo cammino si rivolge nella direzione dell'entropia, vale a dire un mo-

<sup>1</sup> Con l'aiuto del concetto di entropia è stato formulato il secondo principio della termodinamica, che esprime la direzione degli scambi di energia. In un sistema isolato, per mezzo dei trasferimenti di energia, si esaurisce gradualmente la capacità di ulteriori trasferimenti, si accumula energia degenerata, incapace di trasformarsi in un altro tipo di energia, fino a che l'entropia non raggiunge il suo massimo e lo stato dell'equilibrio termico. Alla metà del ventesimo secolo la teoria dell'informazione ha generalizzato questo termine rendendolo valido per tutte le discipline, intendendolo come misura della (non) determinazione e della (non) strutturazione di un sistema (*Breve dizionario filosofico*).

mento in cui anch'egli sottostà alla legge fondamentale del cosmo: è il momento della morte.

Da qualche parte, nelle fondamenta stesse di un potere sociale che si è incamminato nella direzione dell'entropia (e che renderebbe volentieri l'uomo simile a un calcolatore nel quale si può inserire un qualsiasi programma con la certezza che esso lo svolgerà) è presente il *principio della morte*. E il tanfo della morte si spande da quella stessa idea di "ordine" che questo potere sostiene, e nella cui prospettiva ogni espressione di vita vera (un gesto originale, una formulazione personale, un pensiero insolito, un desiderio o una trovata imprevedibili) deve necessariamente essere solo segno di "disordine", "caos", "anarchia".

Con tutta la sua prassi politica, i cui tratti principali ho provato qui a descrivere passo passo, anche il nostro regime attuale conferma che le idee di "tranquillità", "ordine", "consolidamento", "uscita dalla crisi", "arresto dello sfacelo", "pacificazione delle passioni" e così via, che fin dall'inizio hanno costituito l'asse portante del suo programma politico, per esso hanno in definitiva lo stesso contenuto mortifero che hanno per tutti i regimi "entropici".

Sì, abbiamo l'ordine: l'ordine burocratico di una grigia uniformità, che mortifica l'originalità; l'ordine di una meccanicità da macchine, che soffoca l'irripetibilità; l'ordine di una immobilità stantia, che esclude la trascendenza. È un *ordine senza vita*.

Sì, nel nostro paese c'è la tranquillità: ma non è una tranquillità da obitorio e di tomba?

In una società che vive per davvero è naturale che *accada* sempre qualcosa: l'intersecarsi delle azioni e degli avvenimenti nel presente e di moti evidenti oppure nascosti dà vita a situazioni sempre nuove e uniche, che spingono a ulteriori azioni e causano nuovi moti. La misteriosa polarità che nella vita esiste fra ciò che è costante e ciò che è mutevole, fra regolare e casuale, fra prevedibile e inatteso, ha i suoi effetti *nel tempo* e si manifesta *nelle azioni*. In questo contesto quanto più è strutturata la vita sociale, tanto più strutturato sarà anche il tempo sociale: vi si rafforza l'elemento dell'unicità e dell'irripetibilità. Ciò a sua volta naturalmente aumenta la possibilità di considerarlo nella sua progressione, cioè come corrente incontrovertibile di situazioni non intercambiabili, e, andando a ritroso, anche la pos-

sibilità di comprendere meglio ciò che nell'attività di una società ha una sua regolarità. Quanto più quindi è intensa la vita di una società, tanto meglio essa si rende conto della dimensione del tempo sociale, della *dimensione della storicità*.

In altre parole: dove c'è lo spazio per un'attività sociale si apre anche uno spazio per la memoria sociale. Una società che vive ha *una storia*.

Se poi nella storia i fattori della continuità e della causalità sono così intimamente legati alla irripetibilità e alla imprevedibilità, sorge la domanda: come può esistere una vera storia (questa fonte inesauribile di "caos", sorgente ininterrotta di inquietudine, schiaffo irriverente all'ordine) in un mondo dominato da un regime "entropico"?

La risposta è chiara: qui una storia non può esistere. E, almeno in apparenza, infatti non esiste: con la mortificazione della vita in quanto tale, in questo regime il tempo sociale è bloccato, e perciò la storia sparisce dal suo orizzonte.

Anche nel nostro paese da un certo momento sembra che non vi sia più storia: lentamente, ma in modo certo, stiamo perdendo la concezione del tempo (dimentichiamo cos'è successo in un dato momento, cos'è successo prima e cosa dopo, cos'è successo in generale) e domina in noi l'impressione che in fondo ciò neppure conti. In ciò che accade va scomparendo l'originalità e di conseguenza la continuità, tutto va a confondersi in un'unica, grigia immagine di costante circolarità: diciamo che "non succede niente". Quell'ordine mortifero è stato introdotto anche da noi, gli avvenimenti sono ordinati alla perfezione e dunque alla perfezione anche devitalizzati. La crisi del senso della progressione temporale su un piano sociale porta necessariamente a una crisi simile anche nella vita privata: se si perde di vista lo sfondo della storia della società e con esso la storia della collocazione dell'individuo nella storia generale, la vita privata regredisce a un livello preistorico, dove il tempo ormai è scandito solamente da eventi come nascite, matrimoni e morti.

È come se la crisi della concezione del tempo sociale rigettasse indietro la società fino ai tempi preistorici, quando l'umanità, nella sua percezione del tempo sociale, per lunghi millenni non ha mai superato i confini di uno stereotipo cosmico-meteorologico di stagioni

che si ripetevano all'infinito, e dei rituali religiosi a esse connessi.

Ovviamente il vuoto dovuto alla scomparsa della dimensione inquietante della storicità deve essere colmato: e così il disordine della storia reale è sostituito dall'ordine della *pseudostoria*, la cui fonte ovviamente non è però la vita della società, bensì un pianificatore burocratico; invece di avvenimenti ci vengono offerti degli pseudoavvenimenti; viviamo da un anniversario a un altro, da una cerimonia a un'altra, da una parata alla successiva; da un congresso plebiscitario a votazioni plebiscitarie e da votazioni plebiscitarie a un congresso plebiscitario: dalla Giornata della stampa alla Giornata dell'artiglieria e viceversa. Non è un caso che una simile sostituzione della storia ci permette di ricavare (e non solo per il passato, bensì anche per il futuro!) un esauriente sguardo d'insieme degli "eventi" sociali dando semplicemente uno sguardo al calendario. E grazie al ben noto potere dei rituali che si ripetono le informazioni così ottenute sembrano perfino equivalere a quelle che ci offrirebbe un'esperienza autentica.

Riassumendo dunque: un ordine perfetto, ottenuto comunque al prezzo di un ritorno alla preistoria. Però con una riserva: mentre per i nostri antenati i rituali che si ripetevano mantenevano sempre un proprio profondo significato esistenziale, per noi essi sono solamente una routine fine a se stessa; il potere vi si attiene per dare l'impressione di una storia in movimento; il cittadino li esegue per non avere grattacapi.

Un regime "entropico" ha un solo modo per aumentare nel suo raggio d'azione l'entropia generale: consolidare il proprio centralismo, rinvigorire la propria monoliticità, abbracciare la società nella camicia di forza sempre più universale e impermeabile di una manipolazione monodimensionale. Solo che ogni suo ulteriore passo in questa direzione comporta necessariamente un ulteriore *aumento della sua entropia*: nel suo sforzo di immobilizzare il mondo il regime immobilizza sé stesso e limita la propria capacità di confrontarsi con tutto ciò che è nuovo e di opporsi al movimento naturale della vita. Un regime "entropico" è perciò condannato dalla sua stessa natura a diventare in ultima analisi *vittima del suo stesso principio mortifero*, la vittima più indifesa, a causa della sua fatale mancanza di una qualsiasi intima finalità, che, per così dire, lo potrebbe obbligare a op-

porsi a sé stesso. Al contrario la vita (in forza della sua insopprimibile opposizione all'entropia) riesce a tenere testa con tanto più successo e ingegno alla violenza che le si fa, quanto più velocemente il potere violentatore si irrigidisce e si sclerotizza.

Mortificando la vita, il potere sociale mortifica perciò sé stesso e in fin dei conti anche la propria stessa capacità di mortificare quella vita.

In altre parole: *la vita la si può violentare a lungo e a fondo, la si può schiacciare e mortificare, è però impossibile fermarla definitivamente*; magari in modo silenzioso, di nascosto e piano piano, essa va comunque avanti; fosse anche mille volte alienata, eppure ogni volta in qualche modo torna sempre a sé stessa; seppure violentata al massimo grado, alla fine poi essa sopravvive sempre al potere che l'ha violentata. E non può andare diversamente, vista la natura essenzialmente compromissoria di ogni potere "entropico", il quale schiaccia e può schiacciare la vita solo se esiste appunto una qualche vita, di modo che questo potere dipende in fondo proprio dalla vita, senza naturalmente che questa dipenda per la sua esistenza da quello. L'unica forza che può davvero distruggere la vita sul nostro pianeta è quella forza che non ammette compromessi: vale a dire la validità cosmica globale del secondo principio della termodinamica.

Se dunque non è possibile distruggere la vita in modo definitivo, ovviamente non è possibile neanche fermare del tutto la storia: sotto la pesante cappa dell'immobilità e degli pseudoavvenimenti scorre un suo rivolo nascosto, e lentamente e inavvertitamente erode quella cappa. Può anche volerci molto tempo, ma un bel giorno deve accadere: quella cappa non regge più e comincia a disfarsi.

E quello è il momento in cui comincia di nuovo a *succedere* qualcosa di visibile, qualcosa di veramente *nuovo e singolare*; qualcosa che non era stato pianificato nel calendario ufficiale degli "avvenimenti"; qualcosa per il quale all'improvviso non abbiamo più la sensazione che non conti quando succede e che succeda. Qualcosa di veramente storico, nel senso che con esso prende di nuovo la parola la *storia*.

Ma come può, nella nostra situazione concreta, "prendere la parola" la storia? Che cosa significa concretamente una tale prospettiva?

Non sono uno storico e nemmeno un profeta, pur tuttavia (per quel che concerne la struttura di simili momenti) un uomo non può sfuggire a certe percezioni.

Dove esiste (per lo meno in certa misura) una libera competizione per il potere come unica garanzia effettiva di pubblico controllo sullo stesso (e di conseguenza di una minima libertà di parola), il potere sociale, che lo voglia o meno, deve vivere in una sorta di continuo e aperto dialogo con la vita della società; è costretto ad affrontare di continuo i più vari problemi che la vita gli pone davanti. Dove tale libera competizione per il potere non esiste, e dove quindi prima o poi viene inevitabilmente repressa anche la libertà di parola (ed è il caso di ogni regime "entropico"), là il potere sociale non si adatta alla vita, ma cerca di adattare quella a sé, il che comporta che invece di affrontare con continuità e apertamente i suoi conflitti, le sue esigenze e i suoi problemi, esso semplicemente li nasconde. Questi conflitti ed esigenze tuttavia continuano a esistere, come sotto un coperchio, si accumulano, aumentano, finché a un certo punto, quando ormai quel coperchio non li può più trattenere, riemergono. Ed è proprio quello il momento in cui la cappa dell'immobilità si lacera e scende di nuovo in campo la storia.

E poi cos'è che succede?

Il potere sociale da un lato ha ancora forze sufficienti per impedire una libera attuazione della spinta di quei conflitti vitali sotto forma di una libera discussione e di una libera competizione per il potere, ma non ha più comunque forze sufficienti per vanificare completamente tale spinta. E così la vita si fa impetuosamente strada almeno là dove può: nei corridoi nascosti del potere, dove riesce a far nascere un *dibattito segreto* e quindi una *segreta competizione per il potere*. Il potere sociale ovviamente è impreparato (qualsivoglia dialogo appena più serio con la vita è fuori dal raggio delle sue capacità) e finisce così in preda al panico: nelle stanze del potere la vita sparge lo scompiglio sotto forma di contrasti personali, intrighi, trappole e duelli, e si insinua direttamente (se così si può dire) perfino dentro i suoi singoli rappresentanti: all'improvviso cade quella maschera mortuaria di impersonalità, che la loro identificazione con il potere monolitico offriva ai funzionari, e dietro di essa emergono degli esseri umani, che si contendono il potere in maniera del tutto "umana" e lottano, l'uno

contro l'altro, per la propria salvezza. È questo il ben noto momento delle rivoluzioni di palazzo e dei golpe, delle sostituzioni di funzionari, improvvise e difficilmente comprensibili dal di fuori, e delle dichiarazioni programmatiche; il momento in cui vengono svelati complotti e centri segreti di potere, reali o inventati a tavolino; il momento in cui si rendono pubblici crimini reali o presunti e si dissotterrano vecchie colpe; il momento in cui ci si espelle a vicenda dai vari organi, ci si butta del fango addosso l'un l'altro ed eventualmente si arresta e si processa. E se fino a quel momento tutti i detentori del potere avevano parlato lo stesso linguaggio, con le stesse frasi fatte, circa gli stessi obiettivi e il modo per raggiungerli con successo, ora d'improvviso il blocco monolitico del potere si scompone in individui distinguibili l'uno dall'altro, ai quali rimane sì ancora comune il linguaggio di prima, usato però ora di colpo per accusarsi personalmente a vicenda, e a noi tocca ora ascoltare con sorpresa che molti di loro (vale a dire quelli che nella lotta segreta per il potere hanno perso) non tenevano affatto agli obiettivi dichiarati e che non li perseguivano per nulla (facendo proprio il contrario), mentre gli altri (e cioè quelli che hanno vinto) a quegli obiettivi ci tengono realmente e solo essi sono in grado di perseguirli con successo.

Quanto più razionalmente dunque è stato costruito per anni quel calendario ufficiale di pseudoavvenimenti, tanto più irrazionale è poi l'improvvisa irruzione della storia vera; tutta la sua irripetibilità, la singolarità, l'imprevedibilità per anni conculcate, tutto il suo mistero per anni negato irrompe in un attimo: e se per anni non abbiamo avuto nulla di spicciolo, di quotidiano di cui meravigliarci, ora siamo testimoni di un'unica enorme sorpresa, ma ne val bene la pena. Tutta la "confusione" della storia, per anni repressa da un ordine artificiale, ora prorompe di nuovo all'improvviso.

Come se non lo sapessimo! Come se non l'avessimo potuto osservare già più volte in questa nostra parte di mondo! Il macchinario che in apparenza ha lavorato per anni senza errori, senza deviazioni, senza complicazioni, da un giorno all'altro si disgrega e quel complesso che dava l'impressione di poter dominare fino alla fine del mondo nella sua forma immutabile, (perché non esiste forza che possa metterlo in crisi in quest'atmosfera di votazioni ed elezioni all'unanimità) tutt'a un tratto cade

a pezzi. E noi constatiamo con sorpresa che tutto era completamente diverso da come credevamo.

Il momento in cui un simile tornado si abbatte sul mondo stantio delle strutture stabilizzate del potere comunque non è per niente, anche per noi che stiamo al di fuori del potere, solo materia di divertimento. Anche se non direttamente, in fondo ciò riguarda comunque anche noi: *o non è forse la silenziosa e prolungata spinta vitale di quei bisogni, interessi, conflitti e tensioni di tutta una società, continuamente repressi e tuttavia mai del tutto reprimibili, a provocare ogni volta al potere quegli scossoni?* Non c'è dunque da stupirsi se la società ogni volta in simili frangenti si risveglia, vi si concentra o li recepisce con maggiore acutezza, li lascia agire su di sé e prova a trarne vantaggio! Quegli scossoni risvegliano quasi sempre determinate speranze o determinate apprensioni; quasi sempre aprono (per davvero o solo in apparenza) lo spazio per una nuova attuazione di varie forze e progetti vitali; quasi sempre accelerano i vari moti della società.

Tutto ciò ovviamente comporta quasi sempre (proprio a causa della struttura profondamente innaturale di simili metodi di confronto con la vita, rappresentati da questi improvvisi scossoni del potere) numerosi rischi, difficilmente calcolabili in anticipo.

Proverò a illustrare in particolare una di queste tipologie di rischio.

Se una persona si sottomette ogni giorno in silenzio a un superiore incompetente, se ogni giorno esegue con volto serio dei rituali che in realtà gli paiono ridicoli, se nei questionari scrive senza esitazioni il contrario di quello che pensa davvero ed è disposto a contraddire sé stesso in pubblico, se finge senza fatica simpatia o perfino amore in casi in cui in realtà è indifferente o prova avversione, tutto ciò non comporta assolutamente che in lui si sia inaridito definitivamente uno dei sentimenti umani fondamentali: e cioè *il senso dell'umiliazione*.

Al contrario, anche se non ne parla mai nessuno, la gente tuttavia sa molto bene a che prezzo viene comprata la sua tranquillità esteriore: al prezzo della costante *umiliazione della sua umana dignità*. Quanto meno però la gente si oppone in maniera diretta a questa umiliazione (che la aiuti la capacità di cancellarla dalla propria coscienza autoconvincendosi che in fondo non sta accadendo nulla, o che più semplicemente stringa i

denti) tanto più in profondità essa s'imprime nella sua memoria emotiva. Chi riesce a fronteggiare in maniera diretta l'umiliazione cui è sottoposto riesce anche a dimenticarla presto; chi invece riesce a sopportarla a lungo in silenzio a lungo poi riesce anche a ricordarsela. E così in realtà *nulla viene dimenticato*: tutta la paura sofferta, tutta la falsità imposta, tutte quelle imbarazzanti e indegne pagliacciate (e forse più di tutto la sensazione di manifesta vigliaccheria), tutto va a depositarsi e ad accumularsi sul fondo della coscienza sociale, e lì fa silenziosamente il suo lavoro.

Ovviamente questa non è affatto una situazione sana: le piaghe non vengono curate a tempo debito, marciscono piano piano, il pus non può uscire dal corpo, l'avvelenamento si diffonde in tutto l'organismo; il naturale sentire umano per lungo tempo non riesce a oggettivarsi e la sua prolungata prigionia nella pura memoria emotiva lentamente si deforma in uno spasmo malsano, in qualcosa di velenoso, come quando si libera ossido di carbonio da una combustione incompleta.

Perché stupirsi dunque se quando quella cappa si lacera e ne scaturisce la lava della vita, accanto ad assennati sforzi per riparare ai torti del passato e accanto al desiderio di verità e di cambiamenti adeguati ai bisogni vitali, emergono anche tratti di odio bilioso, di cattiveria vendicativa e una sorta di febbrile desiderio di ottenere immediata soddisfazione per tutta l'umiliazione sofferta! (La natura, sventata e spesso non commisurata alla situazione, di questo desiderio deriva in buona parte anche dalla vaga sensazione che in realtà questa vampata arrivi tardi, quando non ha più senso, perché si è perso lo stimolo concreto e con esso il rischio concreto, ed è ormai soltanto il surrogato di qualcosa che in realtà sarebbe dovuto avvenire in tutt'altro momento!).

Perché stupirsi dunque se i rappresentanti del potere sociale, abituati per anni al consenso assoluto, al sostegno unanime e incondizionato e alla compattezza universale di una generale e universale finzione, sono in simili momenti così scioccati da questa eruzione di sentimenti repressi, si sentono così enormemente minacciati, e in questa minaccia diretta nei loro confronti vedono (come fossero gli unici garanti dell'esistenza del mondo) una minaccia enorme per il mondo intero, tanto da non esitare a chiamare in aiuto per la propria e la sua salvezza eserciti stranieri di milioni di soldati!

Un'esplosione di questo tipo l'abbiamo sperimentata non tanto tempo fa. Coloro che per anni avevano umiliato e offeso l'uomo e che furono poi tanto scioccati quando quest'uomo ha cercato di far sentire la sua voce, oggi chiamano quel periodo il momento del "divampare delle passioni". Ma quali passioni sono poi divampate? Chi sa quale prolungata e profonda umiliazione ha preceduto quell'esplosione e chi comprende il meccanismo psicologico-sociale della reazione "ex-post" a una simile umiliazione a lungo patita dovrebbe piuttosto essere sorpreso della forma relativamente tranquilla, pragmatica, persino urbana che quell'"esplosione" ha assunto. E tuttavia, com'è noto, abbiamo dovuto pagare caro quell'"attimo di verità".

*Il potere sociale attuale è profondamente diverso da quello che dominava prima di questa recente esplosione.* Non solo perché quello era per così dire "l'originale", mentre questo è soltanto una sua imitazione formalizzata, incapace di riflettere il grado di demistificazione cui è stato sottoposto nel frattempo quell'"originale", ma soprattutto perché mentre il potere di prima aveva le sue basi in un retroterra sociale reale e per nulla trascurabile, nella forma di un sostegno fiducioso (per quanto in graduale calo) di parte della popolazione, e nel fascino reale e per nulla trascurabile (per quanto in graduale esaurimento) delle prospettive sociali fatte balenare agli inizi, il potere attuale ha ormai le sue basi esclusivamente nell'istinto di autoconservazione della minoranza dominante e nella paura della maggioranza dominata.

Date queste condizioni è difficile immaginare tutte le alternative ipotizzabili nel corso di un eventuale futuro "attimo di verità", e cioè in che modo l'umiliazione così complessa e manifesta di tutta una società esigerà un bel giorno di ottenere soddisfazione; e non si può certo indovinare la portata e la profondità delle conseguenze che quell'attimo potrebbe e forse dovrebbe avere sulle nostre nazioni.

In questa situazione si rimane invece colpiti da *quanto è grande l'incapacità di un potere, che si spaccia per quello più scientifico che abbiamo mai avuto, di capire le leggi elementari del proprio stesso funzionamento e di imparare dalla sua stessa storia.*

Chiaramente non temo che con l'avvento dell'attuale dirigenza abbia avuto fine la vita in Cecoslovacchia,

o che si sia fermata in modo definitivo la storia. Finora nella storia dopo ogni situazione e dopo ogni era è sopraggiunta un'altra situazione e un'altra era, e finora la nuova situazione o era (che ciò fosse per il bene o a danno dell'uomo) è stata sempre lontanissima da qualsiasi previsione sul futuro potessero avere gli organizzatori e i governanti dell'epoca precedente.

Io temo un'altra cosa. Tutta questa lettera in sostanza parla di ciò che realmente temo, *delle conseguenze incredibilmente pesanti e durature che tutta questa violenza attuale avrà per le nostre nazioni.* Temo per quanto duramente tutti dovremo pagare questa drastica repressione della storia, il feroce e insensato esilio della vita nei sotterranei della società e dell'animo umano, questo ulteriore violento "rinvio" di ogni possibilità di vivere come società in una maniera almeno parzialmente naturale. E come forse risulta da ciò che ho scritto poco fa, non mi preoccupa soltanto quanto al momento paghiamo nella valuta dell'amezza quotidiana, derivante dalla violenza sociale e dall'umiliazione umana, e neanche soltanto la forte tassa che dovremo pagare sotto forma di declino morale e spirituale della società, mi preoccupa bensì pure quella tassa (al momento difficilmente valutabile) che a noi tutti potrebbe toccare in quell'attimo quando in futuro la vita e la storia reclameranno i propri diritti.

Le responsabilità di un dirigente politico per la situazione di un paese possono variare e, naturalmente, non sono mai assolute; nessuno governa da solo, perciò una certa quota di responsabilità ce l'hanno anche coloro che attorniano il dato dirigente; nessun paese vive nel vuoto, la sua politica dunque viene sempre influenzata in un modo o nell'altro dalla politica degli altri paesi; gran parte della responsabilità ce l'hanno sempre, ovviamente, anche coloro che hanno governato in precedenza e la cui politica ha predeterminato la situazione in cui si trova il paese; grande responsabilità infine hanno pure i cittadini, preso ognuno singolarmente (cioè come individuo indipendente che con le sue quotidiane decisioni personali contribuisce a creare la situazione generale) oppure tutti insieme come specifico complesso storico-sociale limitato dalle condizioni in cui si sviluppa, ma che allo stesso tempo limita anch'esso quelle condizioni.

Nonostante queste limitazioni, valide naturalmente anche nella nostra situazione attuale, la Sua responsa-



bilità in qualità di dirigente politico rimane comunque grande: Lei contribuisce a stabilire il clima nel quale a noi tutti tocca vivere e *ha dunque una diretta influenza sull'ammontare definitivo di quella tassa che la nostra società pagherà per il suo attuale "consolidamento"*.

Nei cechi e negli slovacchi, così come in ogni nazione, convivono gli uni accanto agli altri i presupposti più vari: abbiamo avuto, abbiamo e avremo degli eroi, così come ugualmente abbiamo avuto, abbiamo e avremo i delatori e i traditori. Siamo capaci di sviluppare il nostro spirito creativo e la nostra fantasia, di elevarci spiritualmente e moralmente fino a compiere gesti impensati, di lottare per la nostra verità e di sacrificarci per gli altri, ma allo stesso modo siamo capaci di abbandonarci alla totale indifferenza, di non interessarci a null'altro che non sia la nostra pancia e di farci lo sgambetto l'un l'altro. E anche se le anime umane non sono boccali di birra nei quali chiunque possa versare qualsiasi cosa (quest'idea arrogante sul conto del popolo si ritrova spesso nei discorsi ufficiali sotto forma di quell'orrendo cliché secondo cui questa o quella cosa "è stata infilata nella testa della gente" a nostro, cioè di noi governo, danno), pur tuttavia dipende moltissimo dai dirigenti quali fra tutti i contrastanti presupposti che sonnacchiano al fondo della società saranno messi realmente in moto, a quale di quelle potenzialità verrà dato modo di realizzarsi e quali al contrario saranno repressi.

Per il momento viene messo in moto e coltivato sistematicamente quanto c'è di peggio in noi: l'egoismo, l'ipocrisia, l'indifferenza, la vigliaccheria, la paura, la rassegnazione, il desiderio di farla sempre franca personalmente senza riguardo per le conseguenze generali.

Eppure anche l'attuale dirigenza statale ha la possibilità di influire con la propria politica sulla società in modo tale da non offrire occasioni a quanto c'è di peggio, bensì a quanto c'è di meglio in noi.

Per il momento avete scelto la strada più comoda per voi e più pericolosa per la società: la strada dell'apparenza esteriore al prezzo del declino interiore, la strada dell'aumento dell'entropia al prezzo della mortificazione della vita, *la strada della mera difesa del proprio potere al prezzo dell'aggravamento della crisi spirituale e morale della società e della sistematica umiliazione della dignità umana.*

Eppure avete la possibilità, pur con tutte le vostre limitazioni, di fare molto per migliorare almeno in misura relativa la situazione: probabilmente questa sarebbe una strada più faticosa, meno confortevole, i risultati non si vedrebbero subito, qua e là incontrerebbe degli ostacoli, ma sarebbe di sicuro una strada incomparabilmente più sensata dal punto di vista degli interessi e delle prospettive reali della nostra società.

Come cittadino di questo stato con questa lettera chiedo in modo aperto e pubblico a Lei e a tutti gli altri dirigenti che con Lei rappresentano l'attuale regime, di prestare attenzione alle circostanze che mi sono sforzato di farLe notare, alla luce di queste di valutare la portata della vostra responsabilità storica e di operare in accordo con essa.

8 aprile 1975

[V. Havel, "Dopis Gustávu Husákovi", Idem, *Spisy*, I-VII, Praha 1999, IV, pp. 67-108. Traduzione di Massimo Tria]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)